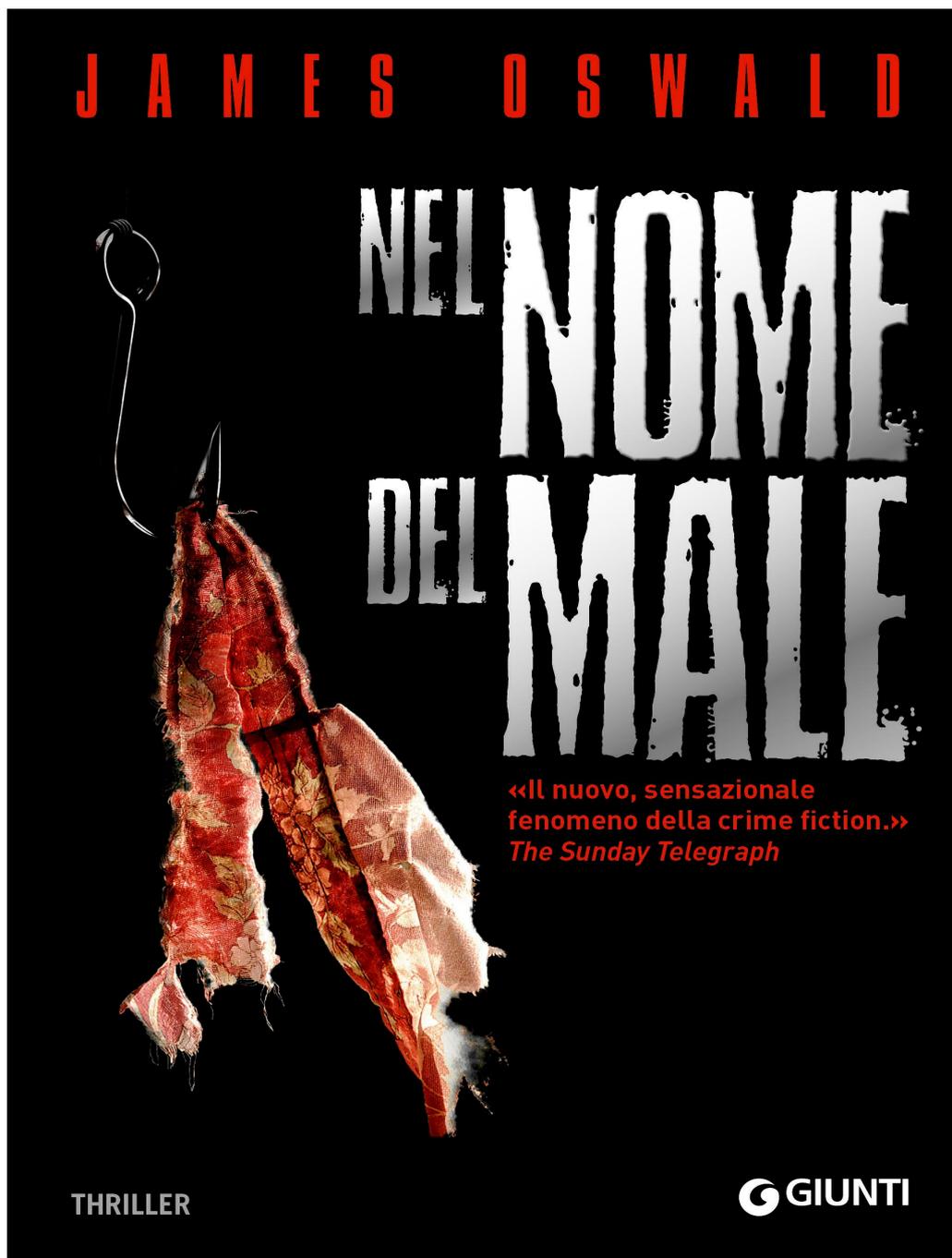


leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>





M



James Oswald

# Nel nome del male

Traduzione di  
Leonardo Taiuti

 **GIUNTI**

Titolo originale:  
*Natural Causes*  
Copyright © James Oswald 2012  
All rights reserved

<http://narrativa.giunti.it>

© 2014 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia  
Prima edizione: marzo 2014

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2018 2017 2016 2015 2014

*Ai miei genitori, David e Juliet.  
Vorrei che foste qui a condividere questo momento.*

Non avrebbe dovuto fermarsi. Non era il *suo* caso. Non era neppure in servizio. Ma c'era qualcosa nei lampeggianti blu, nel furgoncino della scientifica e negli agenti che mettevano i nastri a cui l'ispettore Anthony McLean non riusciva mai a resistere.

Era cresciuto in quel quartiere, la zona ricca della città, dove le villette a schiera avevano ampi giardini circondati da mura. C'erano parecchi soldi lì dentro, e andavano protetti. In quelle strade era improbabile perfino avvistare un vagabondo, figuriamoci se poteva consumarsi un crimine vero e proprio; eppure adesso c'erano due volanti davanti al cancello di una grande casa e un agente in divisa intento a srotolare il nastro bianco e blu. McLean estrasse il distintivo e si avvicinò.

«Che succede?»

«C'è stato un omicidio, signore. Mi hanno detto solo questo.» L'agente continuò a stendere il nastro. McLean osservò l'ampio vialetto che conduceva alla casa. Vi era parcheggiato un furgone della scientifica, con le portiere spalancate; una squadra di poliziotti scandagliava il prato, gli occhi puntati sull'erba alla ricerca di indizi. Non c'era alcun male a dare un'occhiata, magari poteva essere d'aiuto in qualche modo. Dopotutto, conosceva bene la zona. Passò sotto il nastro e percorse il vialetto.

Dietro al furgoncino bianco c'era una Bentley nera che lucicava nella luce del pomeriggio. Accanto, una vecchia Mondeo rugginosa, apparentemente fuori posto in quel contesto. McLean conosceva fin troppo bene quell'auto e il suo proprietario. L'ispettore capo Charles Duguid non era certo il suo superiore preferito. Se questa indagine era stata affidata a lui, allora il morto doveva essere una persona importante. Il che spiegava anche il folto numero di agenti presenti sul posto.

«Che cazzo ci fai tu qui?»

McLean si voltò al suono familiare di quella voce. Duguid era molto più vecchio di lui, aveva superato abbondantemente la cinquantina; i capelli, un tempo rossi, adesso erano radi e grigi, il viso rubicondo e rugoso. Con la tuta di carta bianca mezza abbassata e annodata sul ventre prominente, aveva l'aria di uno che fosse appena uscito per fumarsi una sigaretta di nascosto.

«Ero nei dintorni e ho visto le volanti.»

«E così hai pensato di venire a ficcare il naso, eh?»

«Non volevo intromettermi nella sua indagine, signore. Ho solo pensato che, be', dato che sono cresciuto in questa zona, avrei potuto esserle d'aiuto.»

Duguid emise un sonoro sospiro, abbandonando le spalle con fare teatrale.

«Oh, al diavolo. Ormai sei qui. Magari puoi renderti utile. Parla con quel tuo amico patologo. Senti che meravigliose intuizioni ha avuto stavolta.»

McLean si diresse verso la porta d'ingresso, ma Duguid lo afferrò per un braccio.

«E vedi di fare rapporto a me dopo. Non voglio che te la svigni prima che abbiamo finito.»

La luce nella casa era di un'intensità quasi dolorosa rispetto all'oscurità che stava calando su Edimburgo. McLean entrò in un ampio salone attraversando un piccolo ma elegante portico. All'interno, alcuni agenti della scientifica si affannavano nelle loro tute di carta bianca alla ricerca di impronte digitali, fotografando ogni cosa. Prima che potesse fare un altro passo, una giovane donna dall'aria esasperata gli mise in mano un involto bianco. Non la conosceva: una nuova recluta.

«Se vuole andare lì dentro deve indossare questo, signore.» Con il pollice indicò una porta aperta dietro di sé, dall'altra parte dell'atrio. «È un macello. Non vorrà certo rovinarsi l'abito.»

«O contaminare potenziali prove.» McLean la ringraziò, indossò la tuta di carta e si mise i copriscarpe di plastica prima di dirigersi verso la porta, percorrendo la passerella rialzata che i ragazzi della scientifica avevano posato sul pavimento in parquet. Dalla stanza provenivano delle voci.

Era una biblioteca. Libri rilegati in pelle erano allineati lungo le pareti, su scaffali in mogano. Tra due alte finestre c'era una scrivania antica, con sopra un rotolo di carta assorbente e un cellulare. Due poltrone in pelle dallo schienale alto, una su ogni lato del caminetto decorato, erano rivolte verso il fuoco spento. Sul bracciolo di quella a sinistra c'erano alcuni abiti piegati con cura. McLean attraversò la stanza e girò intorno all'altra poltrona, notando immediatamente il corpo che vi era seduto sopra. Il tanfo disgustoso gli penetrò nelle narici.

L'uomo, con le mani abbandonate sui braccioli, i piedi sul pavimento, in una posa quasi composta, aveva il volto cereo e lo sguardo rivolto in avanti, l'espressione gelida. Dalla bocca socchiusa gocciolava del sangue nero che gli imbrattava il mento. All'inizio McLean pensò che indossasse una sorta di cappotto di velluto scuro. Poi

notò le viscere, luccicanti spirali grigio-bluastre che ricadevano sul tappeto persiano. Non era velluto scuro. E non era nemmeno un cappotto. Due figure in bianco si chinarono accanto al corpo, chiaramente riluttanti a posare le ginocchia sul tappeto intriso di sangue.

«Cristo santissimo.» McLean si coprì la bocca e il naso per non sentire l'odore metallico del sangue e quello più potente di escrementi umani. Uno dei due personaggi lo guardò e lui riconobbe il medico legale Angus Cadwallader.

«Ah, Tony. Sei venuto per unirti alla festa?» Si alzò, passando qualcosa di scivoloso alla sua assistente. «Tienimelo un attimo, Tracy, per cortesia.»

«Barnaby Smythe.» McLean si avvicinò.

«Non sapevo che lo conoscessi» disse Cadwallader.

«Oh, sì, lo conoscevo. Non bene, certo. Non ero mai stato qui. Ma, buon Dio, che gli è successo?»

«Poldo non ti ha informato?»

McLean sussultò all'udire il soprannome dell'ispettore capo e si guardò intorno, aspettandosi di vederlo spuntare alle spalle. Ma a parte l'assistente e il morto, erano soli.

«In realtà non sembrava troppo felice di vedermi. Crede che voglia rubargli tutta la gloria.»

«È così?»

«Assolutamente no. Ero passato a casa di mia nonna e ho visto le volanti...» McLean notò il sorriso del patologo e si zittì.

«Come sta Esther, a proposito? Qualche miglioramento?»

«Non proprio, no. Andrò a trovarla, più tardi. Se non rimango impantanato qui, è ovvio.»

«Be', mi chiedo cosa avrebbe pensato di questo casino.» Con la mano guantata coperta di sangue, Cadwallader indicò quello che restava dell'uomo.

«Non ne ho idea. Qualcosa di orribile, di sicuro. Ah, voi medici legali siete tutti uguali. Forza, dimmi che è successo, Angus.»

«Per quanto ne so, non è stato legato o trattenuto in alcun modo, il che porterebbe a pensare che fosse già morto quando gli hanno fatto tutto questo. Ma c'è troppo sangue, quindi il cuore batteva ancora quando l'hanno sventrato. Probabilmente è stato drogato. Lo sapremo solo quando arriveranno i risultati dell'esame tossicologico. In realtà, gran parte del sangue che vedi viene da qui.» Indicò un lembo di pelle attorno al collo del cadavere. «E giudicando dagli schizzi sulle gambe e sul lato della poltrona, questo squarcio è stato fatto dopo che gli sono state rimosse le budella. Suppongo che l'assassino abbia voluto toglierle di mezzo per curiosare meglio dentro il corpo. Tutti gli organi sono al loro posto, tranne un pezzo di milza che manca.»

«Ha qualcosa in bocca, signore» disse l'assistente. Cadwallader chiamò il fotografo, poi si chinò, infilò le dita tra le labbra del morto e gli aprì la bocca. Vi frugò dentro e ne estrasse un grumo viscido, rosso e liscio. McLean sentì la bile risalirgli in gola e cercò di non vomitare mentre il medico legale portava alla luce il pezzo di milza.

«Ah, eccolo qui. Ottimo.»

Quando McLean uscì dalla casa era ormai calata la sera. In città non era mai davvero buio; troppi lampioni illuminavano il sottile strato di smog, proiettando nel cielo uno spettrale bagliore arancione. Se non altro, però, la soffocante calura di agosto era svanita, lasciando il posto a una piacevole brezza fresca, dopo il fetore respirato in quella stanza. La ghiaia scricchiolò sotto il suo peso mentre osservava il cielo, cercando inutilmente qualche stella e un motivo qualsiasi per cui qualcuno avrebbe dovuto sventrare un vecchio e fargli mangiare la sua stessa milza.

«Allora?» Il tono era inconfondibile e accompagnato da un odore acre di fumo stantio. McLean si voltò verso l'ispettore capo Duguid. Si era tolto la tuta e indossava di nuovo il classico abito troppo largo, uno dei suoi marchi di fabbrica. Anche nella penombra, McLean riusciva a vedere le zone dove il tessuto si era logorato nel corso degli anni.

«La causa di morte più probabile è l'ingente perdita di sangue, gli hanno tagliato la gola da orecchio a orecchio. Angus... il dottor Cadwallader sostiene che il decesso è avvenuto nel tardo pomeriggio. Tra le quattro e le sette. La vittima non è stata legata, perciò devono averla drogata. Ne sapremo di più dopo l'esame tossicologico.»

«Questo lo so già, McLean. Ho anch'io gli occhi. Parlami di Barnaby Smythe. Chi avrebbe potuto ammazzarlo così?»

«Non conoscevo così bene il signor Smythe. Era un uomo riservato. Oggi è stata la prima volta che sono entrato in casa sua.»

«Ma di sicuro gli rubavi le mele dal giardino, da ragazzino.»

McLean si morse il labbro, trattenendo la risposta piccata che avrebbe voluto dargli. Era abituato al sarcasmo di Duguid, ma non capiva perché doveva sopportarlo quando stava solo cercando di dare una mano.

«Che cosa sai di quell'uomo?» chiese Duguid.

«Era un mediatore finanziario, ma doveva essere in pensione. Ho letto da qualche parte che ha donato diversi milioni di sterline per la nuova ala del museo nazionale.»

Duguid sospirò, grattandosi la punta del naso. «Speravo in qualcosa di più utile. Non sai niente sulla sua vita sociale? Amici e nemici?»

«Non proprio, signore. Come ho detto, era in pensione, doveva avere almeno ottant'anni. Non frequento molto quel giro. Mia

nonna di sicuro lo conosceva, ma non è esattamente in grado di dare una mano. Ha avuto un infarto.»

Duguid grugnì con noncuranza. «Allora non mi servi a un accidente. Forza, levati dai piedi. Torna dai tuoi amici ricchi e goditi la serata libera.» Si voltò e si diresse verso un gruppo di agenti che fumavano. McLean fu felice di vederlo andare via, poi però si ricordò dell'avvertimento che gli aveva dato poche ore prima.

«Vuole che le prepari un rapporto, signore?» gli gridò dietro.

«No, non lo voglio il tuo rapporto del cavolo.» Duguid si voltò, il viso in ombra, gli occhi che brillavano nella luce riflessa dei lampioni. «Questo caso è mio, McLean. E ora sparisce dalla mia fottuta scena del crimine.»

Il Western General Hospital puzzava di malattia, un misto di disinfettante, aria calda e fluidi corporei che ti si appiccicava ai vestiti se restavi per più di dieci minuti. Le infermiere all'accettazione lo riconobbero, gli sorrisero e gli fecero cenno di entrare senza dire una parola. Una si chiamava Barbara, l'altra Heather, ma non si ricordava assolutamente chi fosse chi. Non le aveva mai viste separatamente e mettersi a fissare i minuscoli badge che portavano sul petto sarebbe stato imbarazzante.

McLean camminò in silenzio, per quanto glielo consentisse lo scricchiolante linoleum di quei corridoi senz'anima. Incrociò un uomo anziano, avvolto in uno striminzito camice ospedaliero, che reggeva la flebo con dita artritiche; infermiere indaffarate correvano da una stanza all'altra; giovani medici, pallidissimi, sembravano sul punto di svenire per la stanchezza. Da parecchio, ormai, tutto questo non gli faceva più effetto, frequentava quel luogo da troppo tempo.

Il reparto che cercava era in una zona tranquilla dell'ospedale, lontana dal trambusto. Era una stanza carina, con le finestre che davano sull'estuario del fiume Forth. Gli era sempre sembrata una cosa molto stupida, in realtà. Sarebbe stato meglio riservare quel posto a chi era stato appena operato, o a casi del genere. Invece,

ospitava quei pazienti a cui non interessava certo il paesaggio o la quiete. Usò un estintore per tenere aperta la porta, in modo che il brusio dell'ospedale lo seguisse nella stanza, poi entrò nella semioscurità.

Lei giaceva con diversi cuscini dietro la schiena, gli occhi chiusi, come se dormisse. Alcuni fili le partivano dalla testa e finivano dietro al letto in un monitor che ticchettava a ritmo lento, costante. Un tubo le faceva gocciolare un liquido chiaro nel braccio rugoso e chiazzato, e al dito aveva un saturimetro bianco. McLean si accomodò su una sedia, prendendole la mano e osservandone il volto, un tempo fiero e vivace.

«Ho visto Angus, prima. Ha chiesto di te.» Parlava piano. Ormai non era più così sicuro che potesse sentirlo. La donna aveva la mano fresca, come l'aria della stanza. Escluso il movimento meccanico del petto, era immobile.

«Da quant'è che sei qui, adesso? Diciotto mesi, giusto?» Aveva le guance più scavate dall'ultima volta che le aveva fatto visita e qualcuno le aveva tagliato i capelli senza cura, rendendole la testa ancora più scheletrica.

«Ho sempre pensato che prima o poi ti saresti svegliata e tutto sarebbe tornato come prima. Ma ora non ne sono più tanto sicuro. Per quale motivo dovresti svegliarti?»

Lei non rispose; non sentiva la sua voce da più di un anno e mezzo, da quando gli aveva telefonato, quella sera, dicendogli che non si sentiva bene. Ricordava l'ambulanza, i paramedici, ricordava di aver chiuso la casa vuota. Ma non riusciva a ricordare il volto della nonna quando l'aveva trovata priva di conoscenza sulla poltrona davanti al fuoco. I mesi trascorsi l'avevano devastata e lui l'aveva guardata sfiorire, ridursi l'ombra della donna che l'aveva cresciuto dall'età di quattro anni.

«Chi l'ha messo qui? Roba da non credere...» McLean si voltò, spaventato dalla voce. C'era un'infermiera sulla porta, che lottava per sollevare l'estintore. La ragazza finalmente alzò lo sguardo e lo vide.

«Oh. Signor McLean, mi dispiace. Non l'avevo vista.»

Accento delle isole occidentali, viso pallido e chioma rosso fuoco. Indossava l'uniforme da caposala e McLean la conosceva. Si chiamava Jane o Jenny o qualcosa di simile. Si rese conto di sapere i nomi di quasi tutte le infermiere, li aveva imparati quando era in servizio o durante le visite alla nonna. Ma per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare come si chiamasse la ragazza che lo stava fissando in quel momento.

«Non si preoccupi» disse, alzandosi. «Stavo per andarmene.» Si voltò verso la nonna, lasciandole la mano fredda. «Tornerò a trovarti, nonna, te lo prometto.»

«Lo sa, lei è l'unico che viene regolarmente» disse l'infermiera. McLean si guardò intorno, facendo caso per la prima volta agli altri letti con i loro occupanti, silenziosi e immobili. Faceva venire i brividi: tutta quella gente in coda per l'obitorio, pazientemente in attesa che il Tristo Mietitore si presentasse a reclamarli.

«Non hanno famiglia?» chiese, indicando col mento il resto dei pazienti.

«Ce l'hanno, ma non viene nessuno a trovarli. Oh, all'inizio sì. Sono venuti anche ogni giorno, per una settimana o due. Perfino per un mese. Via via, però, tra una visita e l'altra ha cominciato a passare sempre più tempo. Il signor Smith, laggiù, non riceve visite da maggio. Lei invece viene qui ogni settimana.»

«Non ha nessun altro.»

«Be', è lo stesso. Non è da tutti fare quello che fa lei.»

McLean non sapeva cosa dire. Era vero, andava in ospedale

ogni volta che poteva, ma non restava mai a lungo, a differenza di sua nonna, condannata a trascorrere il resto dei suoi giorni in quel placido inferno.

«Devo andare» disse, dirigendosi verso la porta. «Scusi per l'estintore.» Lo riagganciò alla parete. «E grazie.»

«Di cosa?»

«Di prendersi cura di lei. Credo che le sarebbe piaciuta.»

Il taxi lo lasciò alla fine della strada e ripartì. McLean camminò un po' nel fresco della sera, mentre il fumo del tubo di scappamento svaniva nel nulla. Un gatto attraversò la strada a una decina di metri da lui e si fermò all'improvviso, come se si fosse accorto di essere osservato. Girò la testa e lo vide, poi si sedette in mezzo alla strada e cominciò a leccarsi una zampa.

McLean si appoggiò al primo degli alberi che spuntavano dal marciapiede, come fossero germogliati in fila nell'asfalto, e osservò i dintorni. La strada era quasi sempre tranquilla, ma a quell'ora era silenziosa. Solo il ronzio sommesso della città gli diceva che il tempo non si era fermato. Il verso di un animale interruppe le operazioni di pulizia del gatto. Lanciò uno sguardo a McLean e trotterellò via, scomparendo con un balzo in un giardino vicino.

Voltandosi, McLean vide l'edificio vuoto che era stato la casa della nonna, le finestre buie, inespressive come il suo volto rovinato. Occhi sbarrati dinanzi alla notte mai del tutto oscura. Farle visita in ospedale era un compito cui assolveva volentieri, ma venire qui non gli piaceva. La casa in cui era cresciuto era sparita da tempo, la vita era stata risucchiata via da quell'edificio come dal corpo di sua nonna. Erano rimaste solo ossa di pietra e ricordi sbiaditi. Quasi sperò che il gatto tornasse; in quel momento, qualsiasi compagnia sarebbe stata la benvenuta. Ma sarebbe stata

solo una distrazione. Era venuto fin lì per portare a termine un lavoro; tanto valeva mettersi all'opera.

L'ingresso era ingombro da un mucchio di posta inutile che giaceva lì da una settimana. McLean la raccolse e la portò in biblioteca. Quasi tutti i mobili erano coperti da lenzuoli bianchi, cosa che dava alla casa un aspetto ancora più spettrale. Solo la scrivania era scoperta. Controllò la segreteria telefonica, cancellando tutti i messaggi promozionali senza neanche ascoltarli. Avrebbe anche potuto spegnere tutto, ma c'era la possibilità che qualche vecchio amico di famiglia decidesse di farsi vivo. Buttò la posta nel cestino della spazzatura, che aveva bisogno di essere svuotato. C'erano due bollette che doveva ricordarsi di inoltrare all'avvocato che si occupava degli affari della nonna. Un ultimo giro, poi poteva andare a casa. Forse perfino dormire un po'.

McLean non aveva mai avuto paura del buio. Forse perché, quando aveva quattro anni, i mostri erano venuti veramente e si erano portati via i suoi genitori. Era capitato il peggio, e lui era sopravvissuto. Ormai sapeva che l'oscurità non nascondeva niente di spaventoso. Eppure era abituato ad accendere sempre la luce, per evitare di attraversare una stanza immersa nel buio. Quella casa era grande, troppo per una donna sola. Dalla maggior parte delle abitazioni dei dintorni erano stati ricavati almeno due appartamenti, ma quella resisteva ancora, con il suo immenso giardino circondato da mura. Dio solo sapeva quanto valesse; un'altra questione di cui avrebbe dovuto occuparsi, prima o poi. A meno che la nonna non avesse lasciato tutto a qualche rifugio per gatti abbandonati. Non ne sarebbe rimasto sorpreso; anzi, sarebbe stato proprio nel suo stile.

Si fermò, cercando l'interruttore a tentoni, e si rese conto che era la prima volta che pensava alle conseguenze della morte della

nonna, che vagliava l'ipotesi che potesse anche non farcela. Certo, era una possibilità che era sempre stata lì, nel profondo della sua mente, ma per tutti i mesi in cui le aveva fatto visita in ospedale aveva sempre sperato che le sue condizioni migliorassero. Quel giorno, per qualche motivo, aveva finalmente accettato l'inevitabile. Era triste, ma anche stranamente liberatorio.

Poi vide dove si trovava.

La camera da letto della nonna non era la stanza più grande della casa, ma probabilmente era più ampia dell'intero appartamento di Newington dove McLean viveva. Vi entrò, facendo scorrere una mano sul letto, sulle stesse lenzuola sotto le quali lei aveva dormito la notte prima dell'infarto. Aprì l'armadio, pieno di abiti che non si sarebbe più messa, poi attraversò la stanza e si avvicinò alla sedia davanti al comò, dove era stata appoggiata una vestaglia di seta giapponese. In una spazzola c'erano ancora dei capelli; lunghi fili bianchi che luccicavano nella tagliente luce giallastra delle lampade, riflessa in un'antica specchiera. Accanto, su un vassoio d'argento, alcune boccette di profumo. Dall'altra parte, delle fotografie incorniciate. Quello era l'angolo più privato della nonna. C'era già stato prima, da ragazzino, ma non si era mai soffermato, non aveva mai davvero osservato quella stanza. Ora si sentiva un po' a disagio e, allo stesso tempo, affascinato.

La toeletta, più che il letto, era il punto focale della stanza. Era lì che la nonna si preparava per mostrarsi al mondo esterno e McLean notò con piacere che una delle foto lo ritraeva. Ricordava il giorno in cui era stata scattata, quando si era diplomato alla scuola di polizia di Tulliallan. La sua uniforme non era mai più stata così pulita. Agente di polizia McLean. Avrebbe fatto una bella carriera, certo, ma la gavetta non gliel'avrebbe tolta nessuno.

L'altra fotografia ritraeva i suoi genitori il giorno del matrimonio. A osservare le due foto sembrava chiaro che avesse ereditato l'aspetto del padre. Quando erano state scattate dovevano avere la stessa età e, nonostante la differenza nella qualità dell'immagine, avrebbero tranquillamente potuto essere foto di due fratelli. McLean le studiò per un po'. Conosceva a malapena quelle due persone, alle quali ormai non pensava quasi più.

Nella stanza c'erano altre cornici, alcune alle pareti, altre su una larga cassettiera che di sicuro conteneva biancheria. Alcune erano foto del nonno, il cupo, anziano signore il cui ritratto era appeso sopra il caminetto nella sala da pranzo al piano di sotto: ripercorrevano la sua vita in una serie di immagini in bianco e nero. C'erano altre foto, alcune di suo padre, altre di sua madre nel momento in cui era entrata a far parte della famiglia. C'erano anche un paio di fotografie della nonna, una splendida giovane con indosso gli abiti più alla moda degli anni Trenta. Una di queste la ritraeva in compagnia di due signori sorridenti, anche loro con abiti tipici dell'epoca, sullo sfondo delle familiari colonne del National Monument su Calton Hill. McLean fissò la foto per qualche istante, prima di rendersi conto che in quell'immagine c'era qualcosa che lo turbava. Alla sinistra di sua nonna c'era il marito, William McLean, che ovviamente era lo stesso uomo che compariva in molte foto. Eppure era l'altro, quello alla sua destra, che le cingeva la vita con il braccio e sulle labbra aveva un sorriso da re del mondo, a essere il ritratto sputato del novello sposo e del neodiplomato agente di polizia che apparivano nelle altre fotografie.

«Che cosa manca esattamente, signor Douglas?»

McLean tentò di sistemarsi sullo scomodo divano; nei cuscini c'erano protuberanze dure come mattoni. Si arrese e si guardò intorno mentre accanto a lui il sergente Bob Laird, il Burbero per gli amici, prendeva appunti con lunghi e arzigogolati scarabocchi.

Era una stanza ben arredata, malgrado il tremendo sofà. Su un lato c'era un caminetto, mentre le altre pareti erano quasi interamente coperte da una gradevole collezione di dipinti a olio. Altri due divani formavano un cordone attorno al camino. E l'unico ornamento possibile in quell'estate soffocante era un'ordinata composizione di fiori secchi. Il mogano era il materiale dominante e nella stanza si percepiva un odore di pulito, oltre che un debole sentore di gatto. Tutto era vecchio ma di valore, perfino l'uomo che sedeva di fronte a loro.

«Non è stato rubato niente.» Eric Douglas si toccò gli occhiali dalla montatura nera con un gesto nervoso, spingendoseli più in alto sul lungo naso. «Sono andati dritti alla cassaforte. Come se sapessero esattamente dove si trovava.»

«Potrebbe mostrarcela, signore?» McLean dovette alzarsi prima che gli si intorpidissero le gambe. Certo, avrebbe potuto ricavare qualche informazione utile osservando la cassaforte, ma più

di ogni altra cosa aveva bisogno di muoversi. Douglas fece loro strada fino a un piccolo studio che sembrava essere stato investito da un tornado. Sull'ampia scrivania antica giacevano alcune pile di libri, tirati giù dagli scaffali in legno di quercia dietro i quali si nascondeva una cassaforte. Lo sportello era aperto.

«Più o meno l'ho trovata così.» Douglas si fermò sulla soglia, come se rimanendo fuori dalla stanza sperasse di farla tornare com'era prima. McLean gli passò accanto e aggirò con cautela la scrivania. La polvere biancastra che copriva gli scaffali e lo stipite della grande finestra era segno che la specialista delle impronte digitali aveva già concluso il suo lavoro. Al momento era impegnata altrove nella casa ad analizzare porte e finestre. Ciò nonostante, McLean estrasse dalla tasca della giacca un paio di guanti di gomma e li indossò, prima di toccare la pila di carte che era rimasta nella cassaforte.

«Hanno preso i gioielli e lasciato i certificati di proprietà. Che sono inutili, perché oggi giorno è tutto in archivi informatici.»

«Come hanno fatto a entrare?» McLean rimise a posto le carte e si concentrò sulla finestra la cui vernice era intatta e non recava alcun segno visibile di essere stata aperta negli ultimi dieci anni – figurarsi nelle ultime ventiquattro ore.

«Quando sono tornato dal funerale tutte le porte erano chiuse. L'allarme era ancora in funzione. Non ho proprio idea di come abbiano fatto.»

«Funerale?»

«Mia madre.» Il signor Douglas si rabbuiò. «È venuta a mancare la scorsa settimana.»

McLean si maledisse in silenzio per averlo intuito. Il signor Douglas indossava un completo nero, con cravatta dello stesso colore e camicia bianca. Sull'intera casa gravava un senso di vuoto;

vi si percepiva l'indefinibile sensazione che qualcuno fosse morto di recente. Avrebbe dovuto essere informato sul lutto del signor Douglas prima di presentarsi e mettersi a fare domande. Richiamò alla mente la loro conversazione, cercando di ricordare se avesse detto qualcosa di sconveniente.

«Mi dispiace, signor Douglas. Mi dica, il funerale è stato molto pubblicizzato?»

«Non sono sicuro di seguirla. Abbiamo messo un avviso sul giornale; orario e luogo, questo genere di... Oh.»

«Ci sono brutte persone che non esitano a sfruttare il dolore altrui, signore. Gli uomini che hanno fatto questo probabilmente tengono d'occhio i giornali. Potrebbe mostrarmi il sistema d'allarme?»

Lasciarono lo studio e riattraversarono l'ingresso. Il signor Douglas aprì una porticina sotto la grande scalinata, rivelando una serie di gradini in pietra che scendevano nel seminterrato. Nel vano della porta c'era un piccolo pannello di controllo bianco, dove lampeggiavano alcune luci verdi. McLean lo studiò per un po', annotando il nome dell'azienda produttrice. Penstemmin Alarms, un marchio rinomato, garanzia di sistemi d'allarme piuttosto sofisticati.

«Sa come attivarlo correttamente?»

«Non sono uno sprovveduto, ispettore. Questa casa contiene molti oggetti di valore. Alcuni dei dipinti valgono cifre a sei zeri, ma per me non hanno prezzo. Ho attivato l'allarme io stesso prima di andare a Mortonhall.»

«Mi scusi, signore, ma dovevo sincerarmene.» McLean si infilò in tasca il bloc notes. Vide l'agente della scientifica scendere la scalinata e ne incrociò lo sguardo. La giovane tecnica scosse il capo, attraversò l'atrio e uscì.

«Non le faremo perdere altro tempo, ma se potesse fornirci un resoconto dettagliato di ciò che è stato rubato, le saremmo molto grati.»

«La mia compagnia assicurativa tiene un inventario completo. Dirò loro di inviarvene una copia.»

Fuori, McLean si avvicinò all'agente della scientifica, intenta a togliersi la tuta protettiva e a riporre l'attrezzatura nel bagagliaio dell'auto. Era la nuova recluta che aveva visto a casa di Smythe; non passava inosservata con quella carnagione chiara e la zazzera ribelle di capelli neri. Aveva gli occhi cerchiati di scuro: o portava un trucco molto pesante, o era reduce da una sbronza colossale.

«Trovato niente?»

«Non nello studio. Quella stanza è pulita come la coscienza di una suora. Nel resto della casa ci sono un sacco di impronte, ma niente di insolito. Probabilmente sono della proprietaria. Dovrò procurarmi una serie di impronte di riferimento.»

McLean impreccò. «L'hanno cremata stamattina.»

«Be', non c'è molto da fare, in ogni caso. Non ci sono segni di effrazione, impronte o indizi qualsiasi nella stanza della cassaforte.»

«Tienimi informato su quello che trovi, ok?» McLean ringraziò l'agente con un cenno del capo e la guardò allontanarsi a bordo della volante. Si voltò verso l'anonima auto che Bob il Burbero aveva noleggiato quella mattina, quando gli era stato affidato il caso. Il suo primo, vero caso da quando era diventato ispettore. Niente di che, in realtà; un topo d'appartamento che sarebbe stato difficilissimo da acchiappare, a meno che non fossero stati davvero fortunati. Purtroppo non era stato qualche tossico in cerca di soldi per pagarsi la dose. Un crimine del genere ovviamente

sarebbe stato affidato a un semplice sergente. Il signor Douglas doveva avere una certa influenza se aveva ottenuto che un caso minore come quello venisse affidato a un ispettore, per quanto inesperto.

«Qual è la prossima mossa, signore?» Bob il Burbero lo guardò dal posto di guida mentre McLean gli si accomodava accanto.

«Torniamo alla centrale. Cominciamo col mettere in ordine questi appunti. Vediamo se troviamo qualcosa di simile nella lista dei casi irrisolti.»

Si sistemò sul sedile del passeggero e osservò la città scorrergli accanto mentre attraversavano le strade piene di traffico. Erano partiti da cinque minuti, quando il cellulare di Bob cominciò a suonare. Districandosi tra tasti poco familiari, McLean riuscì a rispondere.

«McLean.»

«Ah, ispettore. Ho provato a chiamarla sul cellulare, ma risultava spento.» McLean riconobbe la voce di Pete, il sergente di servizio. Tirò fuori il telefono dalla tasca e lo accese. Quando era uscito di casa, quella mattina, la batteria era carica; adesso, invece, era morta, proprio come la vecchia signora Douglas.

«Scusa, Pete. Ho la batteria scarica. Dimmi.»

«Ho un caso per lei, se non è troppo impegnato. Il capo ha detto che siete di strada.»

McLean gemette, chiedendosi quale altro insignificante reato gli avrebbero assegnato.

«Vai avanti, Pete. Dacci i dettagli.»

«Farquhar House, signore. Su a Sighthill. Ha chiamato un operaio, dice di aver scoperto un cadavere.»

Dal finestrino dell'auto, McLean fece vagare lo sguardo oltre i capannoni industriali, gli outlet, i negozi e i cadenti magazzini, osservando le torri che si stagliavano a breve distanza dietro una nube di smog grigiastro. Sighthill era una di quelle zone della città che non comparivano sulle guide turistiche, un agglomerato di caseggiati che si estendeva fino alla tangenziale lungo la vecchia strada per Kilmarnock, dominato dall'opprimente, brutale complesso dello Stevenson College.

«Sappiamo qualcosa di più su questo caso, signore? Ha detto che hanno ritrovato un corpo.»

McLean non era ancora riuscito ad abituarsi al fatto che Bob il Burbero lo chiamasse «signore». Il sergente aveva quindici anni più di lui e fino a poco tempo prima avevano avuto lo stesso grado. Ma dal momento in cui McLean era stato promosso ispettore, Bob aveva smesso di chiamarlo «Tony» ed era passato a «signore». Tecnicamente era giusto che lo facesse, ma era comunque strano.

«Neanch'io conosco bene i dettagli. So solo di un cadavere ritrovato in un cantiere. Evidentemente il sovrintendente capo pensava che questo caso fosse fatto apposta per me. Ma non sono sicuro che sia un complimento.»

Bob il Burbero non disse nulla per un po' e continuò a guida-

re lungo uno sconcertante labirinto di stradine secondarie fiancheggiate da case a schiera tutte uguali. Qualche sporadico tocco personale – una porta dipinta di un colore diverso o luci moderne sul tetto – permetteva di riconoscere le poche case che non appartenevano al Consiglio Cittadino. Svoltarono in un vicolo stretto fra due muri di ciottoli, che impedivano la vista sui giardini retrostanti. Al termine della stradina, incongruo in mezzo a quella profusione di alloggi popolari, si ergeva quello che un tempo doveva essere stato un maestoso cancello, i cui fregi erano coperti di edera e che ormai pendeva pericolosamente da due colonne di pietra crepate. Alle sbarre era appeso un cartello: UN'ALTRA PRESTIGIOSA OPERA DI SVILUPPO DELLA IMMOBILIARE MCALLISTER.

La casa era in perfetto stile baronale scozzese: quattro piani con finestre alte e strette, e una torre circolare costruita in un angolo. Un'impalcatura era stata eretta su un lato dell'edificio e, sparpagliati tra i resti di quello che un tempo era stato un enorme giardino, c'erano i furgoni degli operai, container e detriti vari. Due volanti della polizia attendevano al portone d'ingresso, sorvegliate da un'agente. La donna sfoggiò un ampio sorriso non appena McLean le mostrò il distintivo, poi fece loro strada nell'ingresso buio. Dopo il caldo della città, in casa faceva fresco e a McLean venne la pelle d'oca. Sentì un brivido corrergli lungo la schiena.

L'agente se ne accorse. «Eh, già, è proprio un posto inquietante.»

«Chi ha trovato il corpo?»

«Cosa? Oh.» L'agente spulciò il bloc notes. «Il signor McAllister ci ha chiamati di persona. Sembra che il suo capocantiere, il signor Donald Munro, di Bonnyrigg, fosse qui ieri sera, per ripulire un po' il seminterrato. Gli è preso un accidente quando... Be', insomma.»

«Ieri sera?» McLean si fermò di colpo e Bob il Burbero quasi lo urtò. «Quando hanno chiamato?»

«Verso le sei.»

«E il corpo è ancora qui?»

«Sì, be', la scientifica ha appena finito. Ieri sera erano impegnati e questo caso non è stato considerato prioritario.»

«Come fa un cadavere a non essere prioritario?»

L'agente gli lanciò uno sguardo strano, che poteva essere descritto adeguatamente solo usando l'espressione «disincantato».

«Il medico legale l'ha dichiarata morta alle diciannove e quindici di ieri. Abbiamo messo in sicurezza la scena del crimine e io sono qui a controllare da allora. Non è colpa mia se mezza scientifica ieri sera era a sbronzarsi e, francamente, ritengo che dalla centrale avrebbero potuto muoversi un po' prima. Ci sono posti decisamente migliori in cui trascorrere la notte.» Scese le scale con passo deciso, diretta nel seminterrato. McLean rimase così stupito da quello sfogo che non poté fare altro che seguirla.

Furono accolti da una scena che denotava una certa industriosità: spessi cavi serpeggiavano lungo il pavimento polveroso in direzione di alcune lampade ad arco; luccicanti casse di alluminio giacevano aperte e il loro contenuto era impilato ordinatamente; una stretta passerella portatile era stata posizionata al centro del corridoio principale, ma nessuno la utilizzava. Mezza dozzina di agenti della scientifica era indaffarata a mettere via le proprie attrezzature. Solo una persona si accorse del loro arrivo.

«Tony. Cos'hai fatto per fare incazzare Jayne McIntyre a carriera appena cominciata?»

McLean si fece largo tra polvere e attrezzature e raggiunse l'altro lato della cantina. Angus Cadwallader era in piedi accanto a un

grosso buco nel muro, dal quale filtrava la luce di alcune lampade. Il medico legale sembrava a disagio, non era vispo e irriverente come al solito.

«Perché incazzare?» McLean si sporse verso il buco nel muro. «Che cos'hai per me stavolta, Angus?»

La stanza era ampia e circolare, con pareti lisce e bianche. Attorno al centro erano state sistemate quattro lampade, tutte puntate verso il basso, come a illuminare l'attrazione principale di uno spettacolo. Ma quel corpo, rinsecchito e brutalizzato, non avrebbe strappato nessun applauso.

«Non è un bel vedere, poveretta.» Cadwallader estrasse un paio di guanti in lattice dalla tasca della giacca e li passò a McLean. «Diamo un'occhiata da vicino.»

Entrarono dallo stretto varco nella parete di mattoni e McLean si accorse subito che la temperatura scendeva di colpo. Il brusio degli agenti della scientifica al lavoro giungeva attutito, come se si fossero chiusi una porta alle spalle. Guardandosi indietro, gli venne voglia di uscire da quella stanza; non tanto per la paura, quanto per una strana pressione alla testa che lo spingeva ad andarsene. Si riscosse non senza difficoltà e rivolse la propria attenzione al cadavere sul pavimento.

Era giovane. Non poteva saperlo con sicurezza, ma qualcosa nelle sue fattezze minute gli diceva che quella vita era stata spezzata prima ancora di cominciare davvero. Aveva le braccia spalancate, in una parodia della crocifissione; grossi chiodi di ferro nero le erano stati conficcati nei palmi delle mani ed erano stati piegati, per impedirle di liberarsi. Il tempo aveva ridotto la pelle a cuoio, le mani ad artigli, il volto a una maschera di profonda agonia. Indossava un semplice vestito di cotone dalla fantasia floreale che le era stato sollevato al di sopra del seno. McLean notò

di sfuggita quanto sembrasse datato, ma dimenticò quel dettaglio via via che si accorgeva del resto.

Le avevano aperto la pancia con un taglio netto che partiva dal pube e finiva tra i seni. Pelle e muscoli erano stati scostati; aveva l'aspetto di un fiore appassito. Le costole bianche facevano capolino attraverso la cartilagine scura e rattappita, ma degli organi interni non rimaneva nulla. Le gambe erano aperte, le anche lussate, le ginocchia schiacciate al suolo. I piedi le erano stati inchiodati al pavimento, come le mani.

«Cristo santissimo. Chi può aver fatto una roba simile?» McLean indietreggiò, spostando lo sguardo dal corpo alle pareti asettiche. Poi si mise a fissare la luce, come se così facendo potesse spazzare via quell'immagine dalla mente.

«Forse la domanda più giusta sarebbe: *quando* è stato fatto.» Cadwallader si chinò sul cadavere, tirò fuori una costosa stilografica e la usò per indicare le varie parti di quei poveri resti. «Come puoi vedere, qualcosa ha fatto sì che non si deteriorasse, permettendo una naturale mummificazione. Gli organi interni sono stati rimossi, presumibilmente conservati altrove. Devo portarla all'obitorio e fare qualche esame, ma posso affermare con sicurezza che l'hanno uccisa non meno di cinquant'anni fa.»

McLean si rialzò, tremando leggermente. Voleva distogliere lo sguardo, ma con gli occhi continuava a cercare il corpo ai suoi piedi. Poteva quasi percepire l'agonia e il terrore che doveva aver provato quella ragazza. Era viva quando quell'inferno era cominciato. Di questo era certo.

«Meglio far venire una squadra a spostarla» disse. «Non so se i ragazzi riusciranno a trovare qualcosa di utile sul pavimento sottostante, ma vale la pena provare.»

Cadwallader annuì e lasciò la stanza, superando il mucchietto

di mattoni che era caduto all'interno quando gli operai avevano cominciato a buttare giù il muro. Rimasto solo col cadavere, McLean tentò di immaginare che aspetto avesse avuto quel posto all'epoca dell'omicidio. Le pareti erano di liscia malta bianca, così come bianco era il soffitto a volta, e l'apice della cupola si trovava proprio sopra la ragazza. Se fosse stata una cappella si sarebbe aspettato di trovare un altare dalla parte opposta dell'ingresso murato, ma nella stanza non c'era alcun ornamento.

Le lampade gettavano strane ombre sul pavimento di legno scuro, e sembravano quasi fluttuare mentre McLean, solo, attendeva che arrivasse qualcuno. Trovò quelle forme ipnotiche, bizzarri glifi che si avvolgevano a intervalli regolari disegnando un ampio cerchio, a circa un metro dalle pareti. Scuotendo la testa per scacciare l'illusione, fece un passo fuori dal fascio di luce, e si immobilizzò. La sua ombra si era spostata, scivolando sul pavimento in quattro direzioni diverse. Ma i motivi che aveva creduto di vedere sul legno erano rimasti al loro posto.

Chinandosi, osservò più da vicino il pavimento. Era composto da assi lisce e solo leggermente impolverate, come se la stanza fosse rimasta chiusa ermeticamente fino all'abbattimento della parete di mattoni. La luce delle lampade lo confondeva, perciò estrasse una torcia dalla tasca e la accese, puntandola direttamente su quei disegni. Erano scuri, quasi indistinguibili dalle venature del legno. Complicati grovigli di linee, che diventavano più spessi o più sottili man mano che si intrecciavano fra loro a formare complesse volute. Il bordo di un cerchio inciso sul pavimento correva in due direzioni. Lo seguì in senso antiorario, notando cinque segni più intricati, tutti equidistanti tra loro. La linea tra il primo e l'ultimo era nascosta dai mattoni caduti dalla parete demolita.

Estraendo il bloc notes, McLean tentò di riprodurre uno schizzo di quei segni, annotando anche la posizione del cadavere in relazione a essi. Erano perfettamente allineati con le mani e i piedi, la testa e il punto centrale tra le gambe della ragazza.

«È pronto, signore? Possiamo spostare il corpo?»

McLean ebbe un sussulto e si voltò. Bob il Burbero lo guardava dal buco nella parete.

«Dov'è il fotografo? Puoi dirgli di tornare un minuto qui?»

Bob si girò, gridò qualcosa che McLean non capì. Un istante dopo, un ometto minuto infilò la testa nella stanza. McLean non lo riconobbe; un'altra recluta della scientifica.

«Salve. Hai fotografato il corpo?»

«Certo.» Accento di Glasgow, tono un po' spazientito. Giustamente neanche lui faceva i salti di gioia per essere lì.

«E quei segni sul pavimento?» Indicò il più vicino, ma l'espressione confusa del fotografo rispose per lui.

«Guarda qui.» Guidò l'uomo nella stanza e puntò la torcia sul pavimento. Per un breve istante vide qualcosa, che scomparve quasi subito.

«Non vedo nulla.» Il giovane si chinò per guardare meglio. Il tecnico emanava un forte odore di sapone e McLean si rese conto che era lo stesso che aveva sentito quando era entrato nella stanza.

«Be', puoi fotografare comunque il pavimento? Tutto intorno al corpo. A circa un metro dal muro. Da vicino.»

Il fotografo annuì, lanciando sguardi nervosi alla figura silenziosa al centro della stanza, poi si mise al lavoro. Il flash della macchina fotografica scoppiettava e gemeva a ogni scatto, piccole lame di luce trafiggevano la stanza. McLean si raddrizzò, concentrandosi sulle pareti. *Parti dal corpo e risalì lungo i muri.* Sentiva l'intonaco freddo sotto la sottile protezione dei guanti in lattice.

Ruotò il polso e picchiettò sulla parete con le nocche. Suonava solido, come la pietra. Avanzando leggermente, bussò di nuovo. Ancora solido. Guardò dietro di sé, spostandosi fino a trovarsi in linea con la testa della ragazza. Stavolta la parete suonò a vuoto.

Bussò di nuovo e, nella luce confusa del flash e tra le ombre gettate dalle lampade, sembrò quasi che il muro si ritraesse sotto la pressione della sua mano. Spinse delicatamente e sentì l'intonaco cedere sotto le dita. Poi, con uno scricchiolio, un pannello di circa trenta centimetri per quindici si staccò dalla parete e cadde al suolo.

McLean tirò fuori la torcia e diresse il fascio nella nicchia. Un piccolo anello d'argento giaceva su un pezzo di pergamena ripiegato. Dietro, conservato in un barattolo di vetro come quelli che si usano a lezione di biologia, c'era un cuore umano.

«È il meglio che possiamo fare?»

Bob il Burbero non si dava pace. Camminava a grandi falcate nello sgabuzzino delle scope, l'unica stanza che erano riusciti ad adibire a centrale operativa, lamentandosi di continuo. McLean taceva. Almeno c'era una finestra, anche se dava su altre parti dell'edificio. In fondo alla stanza, una lavagna bianca portava ancora i segni dell'ultima indagine, nomi ormai dimenticati, cerchiati e cancellati con una croce. Chiunque li avesse scritti si era portato via il pennarello e la spugna. C'erano anche due piccoli tavoli, uno sotto la finestra, l'altro al centro della stanza, ma le sedie erano sparite da un'eternità.

«A me piace.» McLean si pulì le scarpe sul tappeto macchiato e si appoggiò all'unico radiatore. Era acceso, anche se fuori c'era un sole che spaccava le pietre. Cercò di impostare il termostato sullo zero, ma la levetta di plastica sottile gli restò in mano. «Anche se dovrebbero fare qualcosa per le attrezzature.»

Bussarono alla porta. McLean si trovò davanti un giovanotto che, tentando di arrivare alla maniglia con una mano, teneva in equilibrio su un ginocchio un paio di scatoloni. Indossava un abito nuovo e aveva le scarpe lucide come specchi. Il viso ben rasato era rotondo come una luna piena e portava i capelli rossicci cortissimi.

«Ispettore McLean? Signore?»

McLean annuì, prendendogli una delle due scatole prima che ne rovesciasse il contenuto sul pavimento.

«Detective MacBride» disse il giovane. «Il sovrintendente capo McIntyre mi ha mandato ad aiutarla nella sua indagine, signore.»

«Quale?»

«Mmm... non l'ha specificato. Ha detto solo che un altro paio di mani le avrebbe fatto comodo.»

«Bene, non startene lì impalato a far uscire tutto il caldo.» McLean posò la scatola sul tavolo più vicino. MacBride entrò, sistemò l'altra accanto alla prima e si guardò attorno.

«Non ci sono sedie» constatò.

«Sembra che sua maestà ci abbia mandato un detective occhio di lince, signore» disse Bob il Burbero. «A questo qui non la si fa.»

«Non badare al sergente Laird. È geloso perché sei molto più giovane di lui.»

«Ehm... ok.» MacBride esitava.

«Hai un nome di battesimo, detective MacBride?»

«Ehm, Stuart, signore.»

«Bene, allora, Stuart, benvenuto nella squadra. Adesso siamo in tre.»

Il giovanotto guardò prima McLean poi Bob, con la bocca semiaperta.

«Forza, non startene lì come se ti avessero sculacciato. Vai a cercare qualche sedia, ragazzo.» Bob il Burbero quasi spinse il detective fuori dalla stanza, chiudendogli la porta alle spalle prima di scoppiare a ridere.

«Vacci piano con lui, Bob. Non credo ci manderanno altri aiuti per questi due casi. E poi è uno bravo. Almeno così dicono. Il primo del suo corso a diventare detective.»

McLean aprì una delle scatole, ne estrasse una spessa pila di fascicoli e li sparpagliò sul tavolo: tutti casi irrisolti di furto in appartamento risalenti agli ultimi cinque anni. Sospirò; l'ultima cosa che aveva voglia di fare era spulciare infiniti rapporti su beni rubati che non sarebbero mai stati ritrovati. Si guardò il polso e si ricordò che aveva scordato di caricare l'orologio, quella mattina. Se lo tolse e cominciò a girare la piccola rotella d'ottone.

«Che ore sono, Bob?»

«Le tre e mezza» rispose Bob il Burbero. «Ne hanno inventati di nuovi, sa? A batteria. E non hanno bisogno di essere caricati. Potrebbe farci un pensierino.»

«Questo era di mio padre.» McLean si riallacciò il cinturino, poi controllò il cellulare. Era spento. «Immagino che non ti andrebbe di fare una gita all'obitorio, vero?»

Bob scosse la testa. McLean sapeva quanto il vecchio sergente odiasse la vista dei cadaveri.

«Non importa. Allora tu e il giovane detective MacBride potreste cominciare con questi rapporti. Vedete se riuscite a trovare qualche collegamento sfuggito a decine e decine di altri detective. Io devo fare due chiacchiere con una persona a proposito di un certo corpo mummificato.»

L'aria del pomeriggio era densa e calda, mentre scendeva a piedi lungo la collina verso Cowgate. Il sudore gli appiccicava la camicia alla schiena e desiderò ardentemente un po' di vento. Di solito si poteva sempre contare su un po' di brezza che rendesse la vita più sopportabile, ma da diversi giorni in città non soffiava un alito di vento. Giù, nel dedalo delle strade, ombreggiate da alti edifici, il caldo era stagnante e senza vita. Fu un sollievo aprire la porta dell'obitorio ed entrare nei locali rinfrescati dall'aria condizionata.

Angus Cadwallader era già pronto e stava aspettando solo lui. Studiò l'ispettore con lo sguardo.

«Caldo, là fuori?»

McLean annuì. «Una fornace. Tutto pronto?»

«Cosa? Oh, certo.» Cadwallader si voltò, poi chiamò la sua assistente. «Tracy, ci sei?»

Una ragazza piccola, paffuta e dall'aria gioviale alzò lo sguardo da un bancone disordinato all'altro lato della stanza, scostò la sedia e si alzò. Indossava un camice verde da ospedale e si infilò un paio di guanti di lattice, mentre si avvicinava al tavolo dell'autopsia. Il corpo, pronto a rivelare tutti i suoi segreti, era coperto da un lenzuolo bianco.

«Bene, mettiamoci al lavoro.» Cadwallader si frugò in tasca e ne estrasse un vasetto. McLean riconobbe il contenuto, una miscela fatta di crema idratante e canfora pensata per coprire il tanfo della decomposizione. Il patologo lo osservò, poi guardò McLean, annusò l'intruglio e si rimise il vasetto in tasca.

«Mi sa proprio che oggi non ne avremo bisogno.»

McLean aveva assistito a fin troppe autopsie nel corso della carriera. Si sentiva sempre a disagio, ma non stava più male come prima. Fra tutte le vittime di omicidio, di incidenti stradali o semplicemente della sfortuna che aveva visto avvicinarsi su quel tavolo, il cadavere della giovane era probabilmente il più strano. Per cominciare, era già stato aperto, ma Cadwallader esaminò comunque ogni centimetro di quel corpo esile, bisbigliando alcune osservazioni in un microfono che pendeva dal soffitto. Infine, quando si convinse che la pelle non nascondesse altri indizi utili a stabilire la causa della morte, il medico passò alla parte che McLean odiava di più. Il ronzio acuto della sega da ossa gli faceva sempre venire i brividi, come il rumore delle unghie su una lava-

gna. L'operazione andò avanti per un lasso di tempo che gli parve infinito e si concluse con l'orribile suono della parte superiore del cranio che saltava via, come il guscio di un uovo sodo.

«Interessante. Sembra che il cervello sia stato rimosso. Guarda, Tony.»

Armandosi di coraggio, McLean si avvicinò. Con la testa aperta a metà, la ragazza sembrava più piccola. La cavità del cranio era come tante altre, con qualche striatura di sangue rappreso e schegge d'osso, ma innegabilmente vuota.

«Non potrebbe essersi decomposto?»

«No, assolutamente. Non se si considera lo stato di conservazione del resto del corpo. Mi aspettavo che si fosse un po' seccato, ma l'hanno proprio rimosso. Probabilmente dal naso, come facevano gli antichi egizi.»

«E dov'è?»

«Be', abbiamo questi, ma nessuno mi sembra un cervello.» Cadwallader indicò un carrello d'acciaio sul quale erano posati quattro vasetti di vetro. McLean riconobbe il cuore che aveva trovato il giorno prima, ma non si azzardò a tentare di indovinare cosa fossero gli altri organi. Altri due vasetti, rotti, erano stati inseriti in due contenitori di plastica, per impedire che il loro contenuto fuoriuscisse. Tutti erano stati scoperti in nicchie nascoste, scavate alla stessa distanza l'una dall'altra nelle pareti attorno al corpo della ragazza. Nelle nicchie c'erano anche altri oggetti, ma qualcosa ancora gli sfuggiva.

«E in quelli rotti?» McLean indicò la poltiglia grigiastria all'interno di uno dei vasi. «Potrebbe essere lì il cervello?»

«Difficile dirlo, considerato lo stato. Ma ritengo che siano più probabilmente un rene e un polmone. Farò qualche test per esserne sicuro. In ogni caso, il vasetto non è della forma giusta per

contenere il cervello. Dovresti saperlo ormai, Tony, te ne ho fatti vedere parecchi. E poi, se gliel'hanno estratto dal naso, immaginati in che condizioni sarà stato. Non avrebbe avuto senso conservarlo in un vasetto.»

«Giusto. Da quanto credi che sia morta?»

«Domanda difficile. La mummificazione non avrebbe dovuto verificarsi affatto; la città è troppo umida, anche in una cantina sigillata. Avrebbe dovuto decomporsi. O, se non altro, essere divorata dai topi. Invece si è conservata alla perfezione e non credo proprio che troverò traccia delle sostanze chimiche che servirebbero per ottenere un risultato del genere. Tracy farà altri esami e manderemo un campione in laboratorio per la datazione al carbonio; potremmo anche essere fortunati. Altrimenti dovremo limitarci a giudicare dal vestito, e in tal caso direi da almeno cinquanta, sessant'anni. Per essere più preciso devi darmi una mano tu.»

McLean sollevò il brandello di tessuto che era stato posato sul carrello, accanto ai vasetti. La metà inferiore era macchiata di marrone e il delicato pizzo attorno al colletto e alle maniche era consumato, fino a diventare una sottilissima striscia che si perdeva nell'aria. Era un capo economico, un delicato abitino da cocktail, fatto per non essere portato tutti i giorni. La fantasia floreale sbiadita era piuttosto dozzinale; girò la stoffa e vide un paio di toppe cucite a mano sull'orlo. Non c'era traccia dell'etichetta dell'azienda produttrice. Era il vestito di una ragazza povera che tentava di fare colpo. Ma, posando di nuovo lo sguardo su quel corpo contorto e profanato, si rese conto di non sapere nient'altro di lei.